

Lo scioglimento del MPL

Il problema che resta

La questione palestinese: origini di un dramma del mondo contemporaneo

L'ATTO DI NASCITA DEL FEDAYIN

La resistenza entra in scena nel gennaio 1965 - E' lo sbocco di un processo che è passato attraverso le tragedie di un popolo: le guerre di conquista israeliane, le aggressioni delle potenze imperialiste, la affermazione di uno stato che appare come una colonia e un avamposto dello straniero

Lo scioglimento del Movimento politico dei lavoratori (MPL) è un lavoro fatto (a che servirebbero gli eufemismi?) di una sconfitta. Il risultato conseguito il 7 maggio dal tentativo di dare una nuova collocazione e una nuova prospettiva a una parte, che si presumeva e si sperava consistente, di quell'elettorato cattolico che aveva trovato la propria rappresentanza nella sinistra socialista democristiana è stato negativo: 120.000 voti, pari allo 0,4% del totale, hanno indicato — secondo il giudizio degli stessi protagonisti — che « proposte di nuove formazioni politiche che si affianchino ai partiti storici della sinistra non hanno oggi una base di massa sufficiente per poter sviluppare positivamente e restare oggettivamente relegati in una dimensione minoritaria inadeguata alla durezza dello scarto politico ».

Leccitazioni provocate dalla stessa dinamica del capitalismo italiano è maturata la svolta che ha fatto delle ACLI uno dei protagonisti dello scontro sociale dello stesso processo di unità sindacale. Quando sarà fatta la storia di quel travaglio decennale si valuterà la complessa funzione assolta da una leadership che si trovava a fare i conti con le organiche insufficienze della cosiddetta dottrina sociale cristiana e, in particolare, con le contraddizioni derivanti dal suo stesso audace empirismo, oltre che dal peso inerziale della tradizione e di altri condizionamenti moderati. Ma ciò che contava in quegli anni (e la parte più avvertita del movimento operaio ne ebbe consapevolezza) non erano tanto certe approssimazioni o certi discutibili surrogati verbali (« strategie del cambiamento », « azione sociale », « società del lavoro ») attraverso i quali pur sempre si affannavano le armi della critica al sistema capitalistico, quanto il fatto che contro questo sistema le masse operaie cattoliche attuavano « la critica delle armi ».

La seconda guerra mondiale impose un intervallo forzato agli scontri e ai conflitti in Palestina (anche se nuclei delle due organizzazioni ebraiche, Irigun Zuei Leumi e Stern non mancarono di condurre sporadiche azioni contro gli inglesi, mentre l'Agenzia ebraica reclutava una « brigata ebraica » che avrebbe partecipato alle operazioni di guerra nelle file alleate); ma al tempo stesso il diavolo degli armati hitleriani in tutta l'Europa e la mostruosa pratica hitleriana del genocidio davano un nuovo vigoroso impulso alla immigrazione ebraica, nonostante i « limiti » imposti dal Libro bianco del 1939. Il conflitto con Londra era inevitabile; esso esplose infatti in tutta la sua violenza, ad opera dell'Irgun e della Stern, nel 1944-45, quando si delineava ormai la disfatta nazista.

Contestato sia dagli arabi che dagli ebrei, il piano di spartizione determinò un rapido peggioramento della crisi. Gli oltranzisti dell'Irgun e della Stern lanciano una campagna militare volta ad occupare la maggior quantità di territorio possibile e a indurre la popolazione araba all'esodo dalla Palestina. Due esempi drammatici ed illuminanti di questa politica sono rappresentati dalla conquista ebraica di Giatia (assegnata dall'ONU allo Stato arabo) e la strage di Deir Yassin, nella « zona internazionale » dove la notte del 9 aprile 1948 una banda dell'Irgun fece irruzione, massacrando a sangue freddo 254 arabi, in maggioranza donne, vecchi e bambini (responsabile diretto del-

l'operazione) fu Menachem Begin, poi ministro di Tel Aviv, che rivendica tuttora la « validità politica » di quel gesto criminale. Il 14 maggio 1948, poche ore prima che partisse l'ultimo soldato inglese, i dirigenti sionisti proclamavano unilateralmente la costituzione dello Stato d'Israele: il giorno dopo le truppe di alcuni Paesi arabi (Egitto, Giordania, Siria, Irak, Libano, Arabia Saudita) entrarono nel territorio palestinese. Cominciava così quella che è conosciuta come la « prima guerra arabo-palestinese », sulla quale tuttavia occorre dire alcune verità poco note.

In primo luogo, la guerra scaturita dalla reazione araba ad un atto unilaterale dei sionisti, che calpestavano i diritti del popolo palestinese e le stesse risoluzioni dell'ONU. In secondo luogo, non secondario, fu il ruolo svolto da Londra, la cui influenza era determinante su molti dei regimi arabi (Irak, Egitto, Giordania) i cui ufficiali e consiglieri militari inquadravano e comandavano eserciti arabi (tentando dunque ancora una volta di alimentare i conflitti per mantenere lo zampino in Palestina). In terzo luogo gli ebrei non furono mai minacciati di essere « schiacciati »: le forze furono sostanzialmente pari per quasi tutta la durata della guerra, con un certo vantaggio numerico per Israele verso la fine (60 mila combattenti contro 40 mila soldati arabi); e questo senza contare la già netta superiorità strategica e tecnologica degli ebrei. Infine, le ostilità si svolsero in condizioni di terrore per il territorio che l'ONU aveva assegnato allo Stato arabo e che gli ebrei avevano occupato prima del 15 maggio.

Guardando alla sostanza delle cose e ai risultati del conflitto, si può dunque dire che la guerra del 1948-49 fu la prima guerra di « conquista » degli ebrei, e che, in termini degli esiti delle operazioni (11 marzo 1949) occupavano grosso modo l'80 per cento del territorio palestinese (circa un terzo in più di quanto assegnato loro dall'ONU). Anche qui ci sono due episodi eloquenti: l'assassinio il 17 settembre 1948 per mano ebraica del conte Folke Bernadotte, mediatore dell'ONU e « colpevole » di voler mettere un alto all'espansione dello Stato ebraico; e la occupazione a sorpresa del villaggio arabo di Umm Rashrash sul Golfo di Akaba il 10 marzo 1949, tredici giorni dopo l'entrata in vigore dell'armistizio che non prevedeva la possibilità di un accesso israeliano al mare (proprio là verrà costruito il porto di Eilat, il cui « sblocco » fornirà il pretesto per le guerre di aggressione del 1956 e del 1967).

Israele dunque esiste, una nuova realtà statale si è costituita nel Medio Oriente. Avrebbe potuto essere uno Stato mediterraneo-asiatico, multinazionale, culturalmente e economicamente inserito nel mondo che lo circonda. Ma gli ebrei, che hanno ricordato che non hanno fatto invece quel « baluardo dell'Europa » che Herzl profetizzava; esso appare concretamente agli arabi — per dirla con Maxime Rodinson — come « una colonia straniera, sostenuta dalle potenze bianche insediata su una parte del loro territorio, cacciandone la maggior parte degli abitanti arabi ».

Lo Stato ebraico si costituisce così come uno Stato esclusivista a base razziale confessionale; oltre 500 mila sono i profughi, mentre circa 200 mila arabi restano nei confini di Israele, dove sono tutti soggetti ad un regime di tipo militare (vedi i libri di Geris: « Gli arabi in Israele », Einaudi 1971). L'ONU invita i dirigenti di Tel Aviv a consentire il ritorno dei profughi o a indennizzarli, ma essi non vogliono rientrare; ma Israele rifiuta ricambiamente. Il suo capo, Ben Gurion dichiara: « Dobbiamo fare di tutto che non tornino mai ». E mentre gli arabi vengono espulsi, la « legge del ritorno » riconosce automaticamente la cittadinanza di Israele ad ogni ebreo, di qualsiasi parte del mondo, che metta piede nei suoi confini.

Tutto ciò comporta l'aperto sostegno di Israele da parte dei cosiddetti « amici liberi ». Inghilterra e Stati Uniti in testa, tanto più quanto più si andrà espandendo e rafforzando il moto di liberazione nazionale, che mette in discussione gli interessi colonialistici, strategici e petroliferi dell'Occidente. Si tratta del resto di un legame vitale per Israele, le cui risorse economiche, nel primo decennio soprattutto, sono insufficienti a far fronte alle necessità di una popolazione in rapido aumento e rendono indispensabile « una corrente ininterrotta di denaro e di appoggio politico da parte degli ebrei degli Stati Uniti », come scriveva fin dal 1948 lo esperto americano Van Alstyne.

La politica espansionistica di Israele conoscerà una parentesi di 14 mesi, dal dicembre 1955 al febbraio 1956, con il governo di Sharet, che tenterà di varare una linea più flessibile e di avviare discreti contatti con gli arabi, e soprattutto con i palestinesi. Ma gli oltranzisti di Tel Aviv con daneranno il suo tentativo al fallimento; ed è sintomatico che l'ascesa e la caduta di Sharet siano state due dure rappresaglie contro i vicini arabi: l'attacco al villaggio di Kibya, in Giordania, con 53 civili uccisi (15 ottobre 1955) e il raid contro il comando egiziano a Gaza, con 38 morti e 31 feriti (2 febbraio 1955).

Agli occhi degli arabi il colpo di Gaza segna il ritorno definitivo di Israele alla politica oltranzista ed espansionistica: Nasser chiede armi ai Paesi socialisti, costituisce nell'ambito delle forze armate egiziane, i primi gruppi di fedayin, destinati ad operare dal territorio di Gaza. Ormai il meccanismo si è messo in moto, e si rivelerà inarrestabile.

Il 29 ottobre 1956 è la guerra: dopo un accordo segreto con Londra e Parigi, duramente colpite dalla nazionalizzazione del canale di Suez, le truppe israeliane invadono il Sinai; il 5 novembre paracadutisti inglesi e francesi vengono lanciati a Porto Said e Suez, in precedenza bombardate; le vittime egiziane sono migliaia. Ma la spedizione si risolve in un disastro:



Guerrieri di « Al Fatah » durante un'esercitazione

MOSTRA NELLA SALA D'ARMI DI PALAZZO VECCHIO

IL RESTAURO IN UNGHERIA

Una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso

Dalla nostra redazione FIRENZE, settembre L'Ungheria celebra questo anno il centenario della tutela istituzionale dei suoi monumenti. In questa occasione è stata allestita, nella Sala d'Armi di Palazzo Vecchio, su invito del Comune (assessorato alla Cultura), una mostra (che si chiude il 19 ottobre), la quale documenta, appunto l'opera di tutela e di valorizzazione del patrimonio monumentale ungherese. Essa si compone di due settori: quello fotografico e quello librario con una esposizione dei testi sulle conservazioni delle opere architettoniche.

Quello che, naturalmente, colpisce di più l'attenzione dei visitatori è il settore fotografico che offre — attraverso l'opera di uno dei più qualificati artisti, Lajos Dobos — un suggestivo quadro dell'architettura ungherese attraverso i secoli. Chiese e fortezze romane, castelli e città medievali di stile gotico, edifici rinascimentali, minareti e fortezze lasciate dalla dominazione turca, palazzi e quartieri barocchi, monumenti dell'arte popolare (case coloniche, botteghe, mulini, cantine e casarde) e testimonianze dell'eclettismo ungherese, che tanto peso ha nel paesaggio urbano di Budapest, sono stati recuperati, restaurati ed in molti casi sottratti alla totale distruzione. Questo patrimonio ha subito, infatti, nei secoli notevoli danni: dall'onda migratoria del XV secolo, al saccheggio dei tartari, dall'occupazione turca di un secolo e mezzo (dai primi del '500 alla seconda metà del '800), fino alle tremende devastazioni della seconda guerra mondiale.

Si è trattato, dunque, e si tratta di un'opera di recupero e di salvaguardia difficile ed impegnativa, i cui positivi risultati sono in parte documentati da questa interessante mostra, unica in Italia (la prossima tappa sarà probabilmente Vienna).

Impossibile, ovviamente, descrivere in questa occasione tutti i « pezzi » che compongono l'esposizione. Si può solo segnalare il fatto che le immagini fotografiche riproducono (e le pubblicazioni ne illustrano i criteri metodologici seguiti) quasi tutte le più interessanti opere di restauro compiute, particolarmente negli ultimi 25 anni. Ci riferiamo al complesso della Fortezza medievale e dell'ex palazzo reale di Buda, costruito a partire dalla fine del XIII secolo e poi ricostruito nel XVIII e XIX secolo in stile barocco ed eclettico, oggi adibito a museo, biblioteca, pinacoteca (l'opera condotta, sin dall'immediato dopoguerra con l'apporto di un'armoniosa coesistenza di stili, la città); potremmo citare la fortezza a quattro torri di Diosgyor, della seconda metà del '300, la chiesa varesana del XIII secolo di Veszprém, di competenza della Soprintendenza nazionale, provvedendo anche al personale ed al materiale necessario.

Cio consente di affrontare con una visione d'insieme i problemi della tutela dei singoli monumenti, della loro valorizzazione, del loro uso. La sorte degli edifici monumentali viene perciò decisa, nella maggioranza dei casi, sul momento della pianificazione urbanistica, nel corso della elaborazione del piano regolatore. Dei 72 agglomerati urbani del qual, negli anni '50, è stato effettuato lo esame del valore urbanistico e monumentale, i centri storici di 13 città, ricchi di opere e complessi artistici, sono stati dichiarati « zone monumentali », il che comporta la loro ricostruzione parziale o completa ed il loro vincolo. Da notare che il patrimonio monumentale è sta-

to suddiviso in nove categorie: case d'abitazione (che rappresentano il 28,68%), chiese (25,45%), costruzioni popolari di valore etnico (17,58%), ponti, statue e pietre tombali (9,44%), palazzi di provincia e urbani (7,04%), edifici pubblici (6,47%), rovine (2,90%), fortezze e castelli (2,13), edifici e monumenti del movimento operaio (0,31 per cento); complessivamente sono sottoposti a tutela circa 9 mila complessi.

Innanzitutto si deve rilevare che dal 1949, la tutela dei monumenti è passata, dal ministero della pubblica istruzione a quello dell'edilizia, dell'urbanistica e dell'architettura moderna al Politico di Budapest.

Questa politica di recupero e di salvaguardia ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso.

Il restauro in Ungheria è una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso.

Una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso.

Una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso.

Una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso.

Una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso.

Una difficile opera di recupero e di salvaguardia realizzata attraverso una politica che ha saputo affrontare organicamente i problemi della tutela dei monumenti, della loro valorizzazione e del loro uso.

Advertisement for 'REMAINDERS' book store. Text includes: 'NELL'ANNO INTERNAZIONALE DEL LIBRO PROMOSSO DALL'UNESCO LE LIBRERIE REMAINDERS COMPIONO DIECI ANNI 1962-1972 AL SERVIZIO DEL LETTORE ITALIANO RINGRAZIANO... ANNUNCIANO... INFORMANO... SCONTO DEL 75%... AFFRETTATEVI!! LIBRERIE REMAINDERS... ROMA LIBRERIA S. SILVESTRO PIAZZA SAN SILVESTRO, 27/28 LIBRERIA VIMINALE - PIAZZA VIMINALE 12/13 SELF SERVICE - ENTRATA LIBERA'

Aniello Coppola

Marcello Lazzarini